
NALE DI TORINO


REGIA BIBLIOTECA DELL' UNIVERSITA' DI TORINO
F XIII . 131 .

Cosmae Scarpelliae
Presb. Florent.

IL MASTRO DI SCVOLA.

[illegible]

ENDECASYLLABI
DI
ESSIONE PARTICO
CALLIFILO
ARCHILVDIMAGISTRO.



IN VITERBO. MDCLXI.

Con licenza de' Superiori.

mo mo nio
All'Illuſtriſs.& Ecc. Sig.mio Pŏn.Col.

IL SIGNOR

D. FRANCESCO DEL BOSCO

ISFAR, ET CORILLES,

Prencipe della Cattolica, Baron di Sicilia.

SE il munuſcolo, che la pauperie del mio ingeniolo offre all'E.V. corriſpondeſſe alla volontà del Muneratore, proculdubio nella immenſità di queſta s'ingrandirebbe l'exiguità di quelle, e ſi renderebbe più proportionato à comparire innanzi al coſpetto d'vn tanto Magnate. Mà mentr'ella nella tenuità del dono non può, benche immenſa elucеſcere la volontà, anzi l'exiguità di quello, quodamodo impoueriſce l'immenſità di queſta (eſſendo il

 pre-

presente Opuscolo, che intende sacrare all'immortalità del suo Nome, cosa poco proportionata alla sua Magnitudine) non audirem hucusque progredi, se io ignorassi, ch'è proprio de Magnati non respuere, benche pauperrimi, i munusculi, quando vberrimi di riuerente affetto vengono da voi obligatissimo famulo (qual'io all'E.V.) munerati. Siami dunq; lecito dicarle i Cantici di quel Gran Callifilo, che in cotesta felicissima Vrbe di Palermo Capite del bel Regno di Trinacria, fù si celebre nell'erudir l'inscitia Puerile, che si acquistò l'antonomastico nome di Archiludimagistro. Così il nome di lui, hora quasi obducto dalla caligine dell'obliuione si rischiarerà alla claritudine del nome immortale di V.E. portandolo impresso nel frontispitio, & incominciaranno à fruir la optatissima luce vitale quei parti, che concepti già sotto il suo Patrocinio nella Eccellentiss. Casa, non satio vscir dall'vtero materno, s'ella qual benigna Obstrettrice nelle proprie Vlne

non

non gli raccoglie. In quantum in me eſt la prego, e ſupplico à gradire in queſt' elucubrationi l'oſſequio di vn'animo riuerente, che auido di farle ſentir gl'effetti del ſuo famulitio (per non potere aliunde) libenter lo fà con queſte ineruditte eruditioni. E mentre le auguro dall'Ethere il cacumine, e faſtigio d'ogni grandezza maggiore, faccio all'E. V. humiliſſimo inchino.

Di V. Ecc.

Deuotiſs. & obligatiſs. famulo

Eſione Partico.

Le voci Nume, Dio, Fato, & altre ſimili leggile per ſentimenti Poetici, perche chi viue à Dio coll'acque Sacroſante del Batteſimo, è pronto à ſpargere il ſangue per la Fede Cattolica.

Imprimatur.

Horatius Gnazzius Viterbien. & Tuſcanen. Vic. Gen.

Imprimatur.

Fr. Vincentius Fanus Reuerendiſs. P.M.S.P. Apoſt. Vic.

GIVDITIO
DI TREBATIO HIBLEO
GYMNASIARCA PRECLARO
Intorno á gl'Endecasyllabi di Essione Partico.

Al Sig. D. Giacomo Nasi.

I Carmi d'Ession reuolui attentius
Con sommo gusto, e mia sodisfattione;
E mentre li toccaua al paragone,
Iam superari visus est Fidentius.

Lo stile puro m'arrise vehementius;
Che appropiato à l'eloquutione,
Mi fè sicuro, che ne men Nasone
Exarar potè versi confidentius.

Nasi de l'honor fattomi ringratio
Per ago agis tuæ benignitati,
E se nol fò per Reddo, io non son satio:

Per hora hoc solum sacro veritati
(Absit sempre però verbo adulatio)
Mandari possunt Immortalitati.

ENDECASYLLABI DI ESSIONE PARTICO

CALLIFILO ARCHILVDIMAGISTRO.

I.

DArei tanto nel Muro l'occipitio,
Che'l cerebro mi vsciſſe per le auricule,
S'io non temeſſi far coſe ridicule
Appo di cui non sà'l mio graue exitio.

Già ſon due luſtri, ch'inſegno à Fabritio,
At ipſe per ſeguir le Meretricule
Spret'i moniti miei, le ſue faticule,
Laſcia lo ſtudio, e corre al precipitio.

Procul eſte da me venerei igniculi,
Che dedece ad vn celebre Didaſcolo,
Qual io, l'eſſer mancipio di Cupidine.

Anzi ogni Submagiſtro, e Hiſpodidaſcolo,
(Nō ch'io) deue improbar l'ēpia libidine
Per ritrar la Iuuenta da' periculi.

Dun-

2.

DVnque Fabritio è ver, che sei disposito
D'abbandonare i Ludi litterarij,
E di seguir gl'Amori empi, e nefarij,
Per calle obliquo, al retto Calle opposito?

Che mi gioua l'hauerti à bel proposito
Tratto da gli elementi abecedarij,
S'hora trà Meretricule, e Sicarij,
Ti veggio, ohimè, à grād infamia esposito.

Io per complire al Precettorio munere,
E per sottrarti da sì graue interito,
Si liceret, morrei sopra vn patibulo.

La vita de l'Amante è vn viuo funere,
„ La speranza è fallace, & sine merito,
„ E l'Hospidale è'l fine del prostibulo.



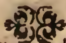
3.

HOra, c'hà di Fabritio Amor l'Imperio
E non frequenta il Ludo litterario,
Valete carta, Penna, Atramentario,
Emmanuel, Donato, e Dispauterio.

Io non ischerzo nò, che parlo serio,
Vi farà carte di Cupidinario,
E tal volta (con pace) il necessario
Sarà di Voi sepulcro, e Cimiterio.

Deh si quid possunt le preci, e scongiurij
Del Precettore tuo dolente, e flebile
Schiua Fabritio mio sì infausti augurij.

Il tuo stolido Amor, che fai indelebile,
E ancor nascente, e pria, che più t'infurij,
» Lasciarlo puoi, ch'ogni principio è debile.



4.

PRia resterà senz'igne, l'atra stix]
Senza custode ne l'ouile il Grex,
Pria, che la vita, venirà la Nex,
Et alba si farà la nigra Pix.

Calda diuenterà la fredda Nix;
Il Mosto pria, che Vino, sarà fex;
Seruirà à gli suoi schiaui il Duce,e'l Rex;
E trouerassi Arena in Mare vix.

Al giorno mancherà del Sol la fax;
E splenderà di Notte l'Aurea lux
Trà gl'armenti, e i Leoni sara pax:

Pria, che lasci Fabritio il graue, e trux
Giogo d'amor, più fiero assai, che Trax,
Ch'à lui, quantunque cieco, è scorta, e dux.



5.

FAtto nouello Vultore di Titio;
Mi rade il duolo il rinascente iecore,
Mentre soggiace à tanto gran dedecore
Il mio, non più, Discipulo Fabritio.

Così 'l Cielo mi sia fausto, e propitio,
E mi conserui il Precettorio decore,
„ Come l'Amor, che di Leon fà Pecore,
Lo condurrà qual Agno al sacrificio.

Hor (se 'l vociferare, e'l far schiamazzo
Potesse al mal di lui dar medicamine)
Farei vociferando, come vn pazzo;

Mà, perche è lieue più, che vento, ò Flamine
E misura il suo honor dal suo solazzo,
Si fà sord'Aspe al mio vociferamine.



Vor-

6.

mine
VOrrei mandar da gl'occhi vn largo flu-
Per deplorar l'inauſpicato euento
Di Fabritio, che viuo in vità è ſpento,
Che non gode vn'Amante il vital lumine

Fabritio, e chi non sà ? ch'ingenij acumine
Fiori præ cũctis?ed hor, che ſparge al vẽto
Quel, che'l Ciel li comparte aureo talento
Dono immortal de l'Apollineo Numine.

Egli fù di dottrina vn viuo ſpeculo,
Ond'io quantunque dotto àb incunabulo,
Del ſuo primo ſaper ancor traſeculo.

Ed hor, ch'è immerſo nel immondo ſabulo
Del fraſcula d'Amor, ch'è nudo, e cæculo,
Di virtù abborre il bel nectareo Pabulo.



7.

PAR lugubre il Gymnaſio, e ſolitario,
Hor, ch'è fatto d'Amor ſeruo, e mãcipio,
Non vien Fabritio col germano Eutipio,
Deſcendi gratia, al Ludo litterario.

Ei per eſſer Cenſore hebdomadario
Più non isfida il ſuo auerſario Scipio,
A recitar l'Eneide à principio,
Et à comporre il themate bifario.

Non s'ode più con bel latino idioma
Dir; corrigo Magiſter? erra in genere,
Che non concorda ben almuni con Roma

In ſomma, ogni ſplẽdor redatto è in cenere
Mercè Fabritio, ch'in sì graue ſoma,
Vuol Minerua laſciar per ſeguir Venere.



8.

PRia che nel Mar s'attuffi il Sole occiduo,
Se da quest'Vrbe in arbitrario exilio
Non t'expelle Prasilla il vecchio Attilio.
Del viuido vigor, ch'io resti viduo.

Fabritio è già due giorni, e forsi triduo,
Che non compare al Patrio Domicilio,
E'l Genitor con mesto supercilio
Stà notte, e giorno, in queritarlo assiduo.

Horsù Prasilla mia, se'l Ciel ti sospite
Pria, ch'ei ti faccia vn truculento memini
Su'l volto, vanne insalutato hospite,

Sei resa odiosa à tutti, e grata nemini,
Tu vedi già, che col tuo Amore inhospite
Zappi ne l'acque, e ne le Arene semini.



Men-

9.

MEntre Morfeo ſemiſopiti, e glauci
Gli occhi di ſoporifero liquore,
M'aſpergea, per ſopir meco il dolore,
Proruppe il Bubo in ſuoni meſti, e rauci.

E con tutto, ch'io ſtimi, e flocci, e nauci
Gl infauſti auguri, vn repentino horrore
M'aſſalſe sì l'exanimato core,
Che per fuggir lo ſpirto andò à le fauci.

Reſtai perpleſſo, e ſine motu alquanto;
Al fin penſando al non più mio Fabritio
Sgorgai da gl occhi miei pluuie di pianto;

Poi diſſi meco; heu Iuuenis perditio?
„ Col ſuo funeſto, e doloroſo canto
„ Predice il Bubo il tuo futuro exitio.



O ru-

10.

O Ruuinoso più d'alpestri fiumi,
E più d'Ircana Tigre inexorabile,
Se non ti moue il sermocinio amabile,
Ti moua l'ira de gl'Etherei Numi.

Deh, quando si proterui, empi costumi
Mutabis, obliando il detestabile
Fæmineo Amor? non vedi, ahi miserabile,
Ch'ei, come cieco al bẽ t'hà clauso i lumi?

Caue, che la superba irta ceruice,
Non ti sbassi, ò Fabritio, irato il Cielo
(Vt sinistra predisse la Cornice.)

Loquor, impulso da paterno zelo,
„ Che quanto tarda più la destra vltrice,
„ Tanto hà più dirò il punitorio telo.



II.

NON tanto incendio la Montagna ficulà
Spira dal ſuo cacumine vetuſto,
Quanto Fabritio dal ſuo petto aduſto,
Mercè d'vn'empia, infame Meretricula.

Arde, e la fiamma ſua li par dulcicula,
„ (Proh, come inganna il cupidineo guſto)
Ogni monito mio ſalubre, e giuſto,
Non arriua à pulſar la ſorda auricula.

Fabritio è morto, & al ſuo Microcoſmo,
Ergete Veſpilioni vn cenotafio,
Supremò honor del tumulando cenere.

Fate, che incida il celatore Oroſmo;
In fronte à l'vrna ſua queſt'Epitafio;
„ Giace morto à ſe ſteſſo, e viuo à Venere.



12.

MVse, lasciate il dolce modulamine;
Correte ad'auxiliar la dotta Diua;
Quandoquidem con Venere lasciua,
S'è disfidata à singolar certamine.

Vuol Citharea, che qual tenace gramine
Fabritio auuinto à la sua Amasia viua;
Minerua il niega, e la gran lite Argiua
Del Pomo Ideo suppone à nouo examine;

Qui piena di viperea excandescenza,
Dal piè si leuò Venere vna crepida,
Per prouar, ch'è miglior la sua sentenza;

Fefellit ictus; mà Minerua intrepida,
Cum colapho di eximia vehemenza,
La lasciò di cruore aspersa, e tepida.



13.

O Giorno più d'ogn'altro infausto, e incritico,
Più tetro à gl'occhi miei, che notte Hiberna
Giorno prodotto ne la foce Inferna
Dal caliginante aere Cocitico.

Hoggi venduto vn'horreo di tritico
Fabritio, e spreta la Città Paterna,
Seguì Prasilla che la luce esterna
Esule fù mandata al suolo Scitico.

Fatto certiore Attilio di subito
Montò, per seguitarlo, vn'Equo alipide,
E'l gionse, e hauea fratto vn piede, e vn cubito.
Ond'io, che lo vorrei bimano, e bipede,
(Quod nolit Cœlũ) grandemente dubito
Ch'ei non rimanga monco, ò pur vnipede.



14.

PRasilla, io prego il Regnator de l'Ethere
che faccia il Sole à l'occhi tuoi nigrescere
A la tua sete, il mare, e i fiumi arescere,
Si, che si veda desperata oppettere,

Si veda vn duro crusto ostatim petere,
Et ogn'orecchio al tuo pregar surdescere,
Veda qual polue à i zefiri euanescere,
Ogni speranza tua recente, e vetere.

Quella Nutrice, che ti porse l'vbere
Ingurgiti di piombo igniti poculi,
Che liquefatto dentro il cor l'exubere.

Quella man, che t'asperse à l'aure gl'oculi,
Penda recisa da funesto subere,
Per far de l'ossa sue lusorij troculi.



Mor-

15.

MOrbifugo Chirurgo alta propagine,
De l'Archiatro Dio con tacto petto,
Se risani Fabritio ti prometto
Di celebrarti in mille, e mille pagine;

Anzi vuò darti vna Venerea imagine,
Che tiene in seno il fier Mauorte astretto
(Nota prò Marte figurate detto)
S'adopri in medicarlo exacta indagine;

Di più præter la debita mercede
Di trenta dragme, vn'singolar munuscolo
Vuò farti, e questi ogn'altro eccede.

Vuò dicare al tuo Nome vn dotto opuscolo
Mà quæso fà, che di Fabritio il piede
Non resti attratto al neruo, ò leso al mus-
(colo.



16.

Giace Fabritio qual languente lilio
Nel ſuo cubile,e macilente,e ſqualido,
Inetto al corſo, à l'ambulare inualido,
Per ſeguir di Praſilla il duro exilio.

Elena fù cagione del foco in Ilio,
Queſta in lui de l'incēdio edatto, e valido
A far, che del ſuo Amor acceſo,e calido
Non preſti oſſequio al Genitore Attilio.

Hinc ego che nel cor m'affliggo al Preſule
Confuger voglio,e genufleſſo,e ſupplice,
Vt fuſtigetur per queſt'Vrbe Sicula.

E queſto far ſi dee per cauſa duplice,
Vna per eſſer habitante,& exule,
L'altra, ch'è maritata,e meretricula.



17.

SEnto, che di letitia il cor mi brilla,
Hor, ch'equitãdo vn ſegue, e tardo Aſello
Per tutta l'Vrbe con lethal flagello
Vien cæſa dal Carnefice Praſilla.

Vipereo ſangue excoriato ſtilla
Il tergo inanti alabaſtrino, e bello,
Manda ſpume la bocca, onde l'ocello
Fremiti il cor più, che Cariddi, e Scilla.

Datele forte pur Meſſer Oſorio
Fate, e la mulcta, e l'atto ſuo proteruo
Con tubicinio, à ciaſchedun notorio.

Non le vſate pietà, ch'à voi conſeruo,
Se vi ſi frange il fuſte punitorio
Cinquanta verghe, e vn taurino neruo.



Hor

18.

Hor,che'l tuo Microcoſmo atro,e tabifico
Candido vn tẽpo al par de l'albitudine
Hà perſo ogni lepore, e pulchritudine,
Per gl'icti crebri del flagillo orrifico.

Praſilla maggior labe, io ti notifico,
Præter la già paſſata amaritudine,
Se tù fatta al fugir lenta teſtudine,
Fai, che ti giunga il Coniuge necifico.

Ei trà gl'Hirci, è qual Sole in Capricorno,
E s'ode nuncupar becco cornuto,
Per te, che ſei cagion di tanto ſcorno.

Onde, ſe'l Ciel non ti miniſtra aiuto
Temo, che pria, ch aduesperaſca il giorno
Con gladio vltore non ti ſacri à Pluto.



19.

SAlue del mio Gymnaſio inclito lume,
Spes del tuo Genitor ſexagenario,
In cui versò l'Ethereo promptuario,
Di gratie eſali vn'abondante fiume.

Salue ſplendor de la Iuuenta implume,
Trà nobiliori, nobile primario,
Adoleſcente, ancorche vicennario,
Viril di ſenno, e ſene di coſtumi.

Hor, ſe non dece à sì preſtante ſtato
Vn meretricio Amor di frutto inane,
Muta Fabritio, muta cogitato.

Hieri fù cæſa per le ſtrade Vrbane,
Hoggi in exilio amico inſalutato
Praſilla vſcì ne l'hore antelucane.



A che

20.

A Che duol non mi trōci il vital ſtamine?
Fabritio deſperata valetudine,
Più certa de la ſteſſa certitudine,
Surger non può dal repoſario ſtramine.

Chirurgo, fatto ſenza præuio examine,
A che iactar la medica aptitudine,
Si neſcis a l'antica rectitudine,
Render vn piè con certo medicamine?

Famuli ò là? portatemi oleo tepido,
Linteoli peralbi, e ſeuo Hircino,
Per eſtender del piè l'attracto neruo.

Colcati ſopra il letto reſupino,
E nel dolore fatti patiente, e intrepido,
Che cras voglio, che ſalti, come vn Ceruo.



21.

FAbritio, par, che valeas meliuſculè ;
Doppo'l mio cataplaſma meridiano,
E che tu muoua l'vna, e l'altra mano,
Se non in totum, ſaltem leuiuſculè.

Vedo, che ſtendi il piè liberiuſculè,
Già ſedato lo ſpaſmo, e fatto plano
Il liuido tumor; l'Amore inſano.
T'ardè si, mà con flamme frigidiuſculè;

Onde in vn ſolo ſpatio hebdomadario,
Spero recuperata valetudine
Riuederti nel ludo litterario.

All hora per eximia dulcitudine
Con armonico ſtile, e modulario
Canterò al ſuono de la mia teſtudine.



22.

INduto de la penula recente,
Voglio solennizzar quel fausto giorno;
Che valetudinario fa ritorno
Al suo Gymnasio, il mio Fabritio absente

Et vt gaudeant omnes, me gaudente,
Pueruli ciascun ne venga adorno
Di serici indumenti à far soggiorno;
Meco in Palestra Fabritio veniente.

Spargete il suol di rose, e di ligustri,
Cangiate al mio gioir la voce querula
In moduli canori, e dolci accenti.

Ch'io vi prometto, saltem per due lustri;
(Se non sete inurbani, & impudenti)
Di non oprar la precettoria ferula.



23.

ECco, che ſemiclaudo, & imbecillo
Fabritio ſpreti i farmaci ſen riede,
A la ſua litteraria antiqua ſede,
Renunciando d'Amor l'empio vexillo.

Giorno ſignando con albo lapillo!
Hoggi, con la tua luce, homai ſi vede
Ad bonam frugem reuocar il piede
Quegli, per cui ſæpiſſimè vacillo.

O mè terque, quaterque feliciſſimo;
Io non inuideo al vetere fidentio,
Che per lo ſuo Camillo fù lætiſſimo.

In queſto poi dal gaudio ſuo diſſentio, (mo,
Ch'egli in abſintio al fine il miel dulciſſi-
Io cangio in miel dulciſſimo l'aſſentio.



24.

AL lampeggiar del tuo ſguardo ſydereo
ſi fù ridente, e d'aurea luce imbuto,
Il Gymnaſio, ch'vn tempo deſtituto
Sembraua à gl'occhi miei tetro,e funereo

Al tuo apparire il fluttuante nereo,
Placa i tumidi flutti, e'l Colle exuto
Dien d'herbe repente,e fiori induto
æmulo in viue ſtelle al ſino æthereo.

Così io, che viſſi morto vn lungo ſpatio,
Fabritio, e quaſi di me ſteſſo immemore,
Lungi da te mio vnico ſolatio.

Hor, ch'annexo ti veggio al noſtro femore
Il mio propitio ſydere ringratio,
Che rediuiuo il mio dolor rammemore.



25.

COl digito mi pare il Cielo tangere,
Tanto nel core exilerar mi sento
Dal Fabritiano inopinato aduento,
Ch'vn integro bimestre mi fè piangere.

Hor postergato il lutto, io voglio pangere,
Per mostrar l'intestino mio contento,
Et obliando il prisco mio tormento
I diuturni silentij incipio à frangere.

Lasciate semiexposita l Epistola,
Chiudete i libri, & al mio bel præludio
Fauete con l'orecchio, e'l supercilio.

Vno dia fiato à la canora fistula,
L'altro principio ad vn nuptial tripudio,
Ed io incomincio vn non più vdito Idilio



IDILIO.

NImphe Pierie, che sù l Colle Aonio,
Prodighe dispensate al docto flumine
Del latice Castalio,
Lasciato il Dio Menalio,
E'l vertice Heliconio
Correte coll'Armonica testudine
A celebrare in più canore tempre
Gli encomij di Fabritio
Impubere patritio,
Erudito primario,
Decore del mio ludo litterario,
C'oggi mercè'l mio præceptorio munere
Risorge homai, da'l cupidineo funere.
Già del giorno monoculo
Vscito è fuor del sino Oceantico
Hi radiante oculo,
Più coruscante, e micuo,
Per far il gaudio mio claro, e conspicuo.
Le cerule Nereidi
Di margarite, e di Coralij fulgide
Soura conchiglie assise,
Che traheno gli squamei algosi mostri
Solcano l'onde placidi.
Le biformi Sirene
Con dolci soni accenti
Sissono in aria i venti,
I maritimi Numi.

Con le sonore Coclee
In fuoni obtusi, e rauci
Muouono à gli trepidij i Mostri glauci.
I Delphini fluctiuagi
Hora del Mar nel più reposto gurgite
Lieuemente s'attuffano,
Hora saltano fuor de i flucti sgumei,
E nel Regno di Nereo
Lacessono da l'Aethere
Seco à natare il bel Delphin sydereo.
Gli argentei Pesciculi.
Guizzando hor dentro, hor extra l'acque cerule
Formano tortuosi, e grati orbiculi
D'insidie tutti, e impauidi
I Pescatori al lucro intenti, & auidi,
Non inescano gli hami adunchi, e flexili.
Ne le viminee nane,
Ne le parti del Mar più cupe, e basse.
Sù l'arenose sponde
Conche margaritifere
Generose, e feconde
Dan tributo di perle à l'acque salghifere.
Sopra gli æquorei scopuli
Purpurei corallij i brachij pandono,
E la Regia Amphitritica
Da l'onde Occidentali à l'Hellespontiche.
Con applauso festiuo, e pompa nimia
Ac-

Accrese del mio cor la gioia eximia
Le Naiadi fluuijcole
Recincte il crin di fluuiale arundine,
E di giunco palustre
Sprezziano il Nilo, il Gange, il Pado, e'l
Tibride
A dar aureo tributo.
D'onde dorate al Genitor Oceano,
E con Lapilli fulgidi,
E con pretiose gemmule
Vagamente distingueno
Sù le vicine margini,
Le biondeggianti arenule.
Le pulchre ripe vndifraghe
Cangiati in rose, e lilij,
In ligustri, e hiacinti,
In amaranti, e viole,
Le verdi canne, e i giunchi palustri
Spirano odor gratissimo,
E nel vicin prætereunte flumine,
Quasi in speculo vitreo,
Quandoque si vagheggiano,
Tumide de la propria pulchritudine.
Le Napee roridule
Sacre custodie de muscosi fonti
Al rauco suon de' fugitiui argenti
Dan melodici accenti.
Le Driadi pomifere
De tronchi sacri numini
Riuestono gli exuti Arborei vimini
Di frondi, e frutti in mezzo al gelid'
Hye-

Hyeme.
Onusto d'vue il palmite
Purpureggiando inuita
A prælibar i suoi racemi grauidi
Del bel liquor nectareo,
Di cui si iacta il temulento Bromio:
Il Malo, il Pyro, e'l Persico
Sotto'l natiuo pondo stanchi, e deboli
Gli brachij al suolo flectono:
Denique, vbique vedesi
Aethere duce, & comite Vertunno
In faccia à Giano pompeggiar l'Autunno.
Le Siluestri Amadriadi
Nimfe d'ombrosi luchi, e ciechi nemori,
Vndaqueque lætissimæ
Con gl'archi in mano, e le sagitte à i femori
De le fugaci Belue;
Per le solinghe, e solitarie Selue
Seguono l'orme inani
A l'additar de gli odoranti Cani.
Hoggi il Leone agniuoro
L'Agno presente il suo Pastor non iugula;
Hoggi l'insidiosa Hircana Tigride
Il Bifulco non neca entro il tugurio,
Il Lupo de l'ouile infausto augurio.
Hoggi i teneri hediculi
Da l'vbere nuperrimi
Non vtra ancor, ch'exutie,
Mà

Mà ne le cauernose abstruse curie
Pauido i passi accelera
Per citius euadere
De le venanti Nimfe alati i spiculi
Hoggi tutto il Pastor d insidie huiusmodi
Recubando soura erto alpino lapide
A l'ombra d'vn frondicomo
Patulo annoso subere
Co l suono de la tibia
Canta l'Amor tenerrimo;
Che gli crema i precordij;
La crudeltà di Cloride,
„ Che d'vn alpestre scopulo più rigida;
„ E più di glacie frigida,
Nel suo petto niueo
Non dà ricetto al cupidineo flamine;
E che i suoi carmi despice,
Che rifiuta i munusculi.
Indi non multò longius
Al suon de la zampogna arguta, e tenue
A cantar si lacessono
Con alternati moduli
Bini, terni, ò quaterni, i Vati rustici
Il vetere litiggio
De le trè Diue, ch'vnaqueque ambiuano
Come pulchior de l'altre il Pomo Idalio.
Già le Himnidi pratigene
Tolta la vitrea glacie,
Che rendeua gli Prati adusti, & albidi;
E reuocati i radij
De l Auricomo Dio più grati, e trepidi;

Le nudate planitie
D animati smeragdi, e fiori tegeno,
In guisa tal, che sembrano
Longe à gli spectatori
Distincti con si varij, e bei colori
Vaghi peripetasmati.
Quì l'Amomo, e l'Achanto,
Il Ceruleo hiacinto, e l'Amaranto
Il Croco, e'l Cariofillo
Si vede al Ciel la olente fronte erigere;
Quì mille, e mille flosculi,
A le leggiadre piante
Del Pastorello amante
Figeno nel passar furtiui gli osculi.
Qui virulento l Aspide
Non morde il piè del peregrin pratiuago;
Mà nel più freddo seno
De l amica tellure, e più recondito
Giace, quasi semineces
Qui virulenta herbicula non germina,
Mà grata, e salutifera,
Qui spira aura benigna, aura odorifera,
Qui gl aliti dulcicani
Con suo cantare adorno
Fanno che Phebo immobile
Si fermi in Cielo, e si dilati il giorno.
Gia le Montane Oreadi,
De gl Alpini cacumi inaccessibili,
De' Monti, che subijcere
A l pondere del Ciel paiono gli humeri,
Per l'eximia altitudine
Sgom-

Sgombrano le atre nebule,
E fan, che'l Sol ne' matutini albori
Pulsi i nocturni horrori
Al sonnacchioso Mondo
Riporti il di più chiaro, e più giocondo.
Hor mentre di lætitia incomparabile,
Sol per condecorare il mio Fabritio
Si mostran plene, e turgide,
Le Nereidi nè l'Aequore,
Le Naiadi ne' flumini,
Le Napee ne' fonti, e scaturigini,
Ne i Pomarij le Driadi,
Ne' Boschi le Amadriadi,
Nè le Planitie le Himnidi,
Le Oreadi ne superi.
De' Monti aspri cacumini
Scendete voi da l'Heliconio vertice,
O Vergini Pegasidi
Ne le nostrati arene litterarie,
Se non sponte, precarie,
E fate, ch'ebro, e perciso
De l'Apolineo Numine,
E de l'estro Phœbeo possa concinere
A i numeri dolcisoni
Del vostro plectro Aonio
Le præterite ærumne, & ignominie,
Che solo per eripere
Dal'Amor meretricio
Il fascinato Iuuene Fabritio,
Non dubitai subire, inuito Dœmone,
E renuente il Præceptorio decore.

Voi

Voi Clio sacra, e Calliope
Terpsicore, e Melpomene,
Polymnia, Euterpe, & Erato,
Talia in vn con la Sorore Vrania
Aspirate col suono al mio principio;
Ch'io soluere la voce al Canto incipio.
Sono già due Olympiadi,
Ch'io ne l'Vrbe di Marte,
Ne la Capitolina Augusta Curia
Di quatruplice serto
Fui redimito dal Quirino Præside,
Come in quatroque, & vltra excellentissimo.
(Ch'à punto ampli Chyrographi
Exarati per man di Scrita celebre,
Con aurei caracteri
Porto nel mio Marsupio,)
E tanto fù l'applauso, e'l grido Ciuico
Del mio Palladio Ingenio,
Che da quell'Vrbe, che de l'Orbe è Capite,
Doppo il di cesso mio ver l'Vrbe Patria,
L'alite fama con voce centuplice
Sparse quasi per tutto il Globbo Terreo
In meno d'vn hebdomada,
Che con vago murmure,
E con voce encomiastiche
In Roma, e ne i Confini à lei contermini
In Aemilia, in Insubria,
Nel suolo Aetrusco, e nè le Piaggie Liguri,

E ne

E ne l'Isole annexe al sino Italico,
Là doue il franco Rodano,
Là doue il Tago Iberico,
Là houe humido il passo il Rhen Germanico,
Prætereundo muoue
S'vdiua in foggie nuoue
Insino à gl'Astri extollere
Il nome di Callifilo
Archiludimagistro,
Che nel Regno Trinacrio
Ne l'Vrbe Panormea, Vrbe primaria;
Exercitaua il Præceptorio munere.
Quindi turmatim currere,
Quotidie si vedean Magistri plurimi;
Non che rudi Discipuli,
Ad haurir disciplíne,
Quasi da fonte vberrimo
Dal mio ingenio locuplete;
E nel mio veterano amplo Gymnasio
Sotto il sugello Magistrale erigere
Subsellij bassi, & humili.
Allora, heu prisca tempora!
Heu dura recordatio!
Pargoletto condussemi
Il Genitore Attilio
Fabritio amato filio,
Che tunc, si rectè memini
Hauea forse vir decennio,
Per imbuirlo da gli primi exordij;
Ne priori elementi abecedarij,

E per

E per mercede offersimi
Di nummi ingente copia.
Fissai repente gl oculi,
Nell'edocendo lepido Puellulo,
E vedendo l'ocellulo
Si viuace, e nigerrimo,
Mà coruscante qual pyropo, ò Sydere,
La fronte albente, e micua,
La Coma erronea, e al fin auro simile,
La gena in parte rossa, in parte candida,
Qual rosa mixta à i lilij;
Il naso decentissimo,
Tenui, e negri i curui supercilij,
La bocca parua, & al sorriso facile,
Che mentre i puerili aurei colloquij
Emitte fuor de' suoi purpurei labij
Apre thesauro diuite
Di peregrine margarite clause,
Quasi da fide ianue
Da animati coralli, & ostri viuidi,
Il mento brieue, e terete,
Il Collo alabastrino,
La mano exigua e i ben formati digiti,
Il Piede, il crure, e'l poplite;
E tutti i membri symmetriatissimi,
Il dolce sermocinio,
Che d'eximia dulcedine
Immisso per le auricule
Riempe il cor co'l suo cithmo mellifluo.
Demum l'aspetto Angelico,
Oue

Oue ſouente ludeno,
Con le chariſti in vn le gratie cœliti;
Il lepor, l'incredibil pulcritudine,
Il coſtume integerrimo,
Talmente il cor m'auuinſero,
Ch'io referto di gaudio inexplicabile,
Libentiſſimè ſubito
Lo riceuei ſotto il mio Magiſterio,
E ringratiando il Regnator Sydereo
Erecta vn'Ara al Sacrificio commoda,
Con igne, e thure Arabico
Fei ſacrificio merito
Al giorno benemerito,
Che ſotto human ſembiante mi fè inſpicere,
Col ſuo ben nato lumine
Il piu vago del Ciel radiante Numine.
Appo di lui, ſarebbe parſo inſipido,
Euterpe il bel Narciſo;
Il Pincerna di Gioue, appo il ſuo viſo
Saria pario vileſcere,
Ond'io, che più compeſcere
Non valſi l'inteſtino Amor ch'acceſemi
Con amplexo ſtrictiſſimo
Al lacteo collo auuinſemi,
E con Amor Platonico
Da quel puncto inſtantaneo
Incohai a diligere
Ne l'externa, l'interna pulcritudine,
Di lui coſi tenerrimè,
Che intra mè, fei propoſito;

Di

Di volerlo erudir con tanta industria;
E con si exacta methodo,
Ch'egli in tempore modico,
Aequiparasse i Veterani impuberi.
Così il Tyron Discipulo,
Che cognito il mio Amor, tutto subij-
cere.
Si volse al nostro magistrale Imperio
In vn hebdomadario exiquo spatio,
Cognite le litterule
E connexe le Syllabe
Currenti voce didicit
A legger il Psalterio.
Indi non giunse à tangere
Si tosto lo scriptorio ignioto calamo;
Che in men d vn lunar breue curriculo
Si vede i Scriti excellentiori excellere.
Poi fatto grado ad imparar memoriter
Gli præcepti Grammatici,
Initiando da Musa, dicto citius
Imparò fino al posteriore, & vltimo
I substantiui à inflectere.
Egli sapeua i generi,
Le declinationi, i casi, e i numeri,
Così gradatim il ben nato Puero,
Senza calcare, ò stimulo
Imparati i Pronomi, e i Verbi semplici;
Si diede sponte à discere
Ex professo il Quæ maribus,
I supini, e præteriti.
Instructo posteà ne le Concordantie;
E pas-

E passando à le regole
Incominciò à componere
Si giustamente i themati,
Che sæpè fè stupir me stesso, e i reliqui;
Si che in vn Anno, e mezzo circum circiter,
Quasi infusa diuinitus
Imparò la Grammatica.
O quante volte in questo tempo videsi
L'emulo suo lacessere,
Et in arenam coram me descendere.
O quante volte profligati cessero
Al Tyrone fanciul gl'antichi, e veteri?
Egli diuicto l'Hoste palestritico
(Accepto prima il munere)
Si vede spesso ascendere
Al regifico Solio,
E cirumsepto da phalangi plurime
De stipanti Puerili
Deambular, qual triumphante Cæsare
Per l'Vrbane Contrade,
Cinto di triumphale aurea laureola.
Si vide spesso erigere
Trophæi fixi al Gymnastico pariete
De triumphanti inerti Adolescentuli
Che subiecti al suo piè chiedeano flebili
De la passata incuria;
Non meritata venia.
Ei, come pronto al parcere
De' Vincitor deposto il crudo orgoglio
Mi chiedea quasi supplice,

Ch'io

Ch'io non oprassi rigido
La punitoria ferula
Col victo di timor tremante, e pauido,
Allora, io pria d'excandescentia grauido
Rasserennato il nubilo,
Demesso supercilio
Faceua gratie al triumphante reddere,
E proiecta la Scutica
In vn vngulo gymnico,
Per far, che fusse l'allegrezza seria,
Facea chiudere i libri, e daua feria.
Ne sia di Voi, ch'existime
Il narratiuo mio sermone apocripho
Circa il progresso eximio,
Ch'in si pusillo tempore
Fece il Tyrone puero Fabritio,
Perche præterquamquod al par d'ogni alio
D'ingenio florentissimo
Fiori d'ingenij acumine,
Io ancor, come auidissimo
Del suo progresso interdiu,
Quandoque nel cubiculo
Gli repeteua la lectione exposita,
E gl'insegnaua à quærere
Le arcane abstruse vocule
Del bel latino idiomate
Nel Dictionario, nel Nizolio explicitè;
Acciò ch'in tempo modico
Componesse me adstante
Sine mendo il dictato, & elegante:

Hor mentre alacre, & hilare
L'impubere Fabritio
Con fortunati Auſpicij
Seguia, me duce, l'inchoato ſtudio;
E trà ſuoi condiſcipuli
Cœui ſi vedea la fronte extollere;
Come il Cypreſſo aereo
Suol trà lenti Viburni il capo educere;
La fortuna amiciſſima
De ſtolti, & hoſte di Virtute præditi
La fè in vn Morbo repentino incidere;
Ond'io (che fatto il calculo
E ſumpto prima il numero
De le note honorarie,
Che ciaſchedun nel bello hebdomadario,
S'hauea ſtudendo qual pugniace Milite
Acquiſito nel ludo litterario)
Deambulando il mane Saturniaco
L'expectaua nel ſolito
Veſtibulo Gymnaſtico
Per annuntiarli con vn pulchro dyſtico
Memoriter compoſito
L'imperio ſcholaſtico,
Fatto certiore dal ſuo Vecchio famulo
De l'accidente ſubito
Reſtai per il dolor di vita ancipite.
Coſi qual mentis impote,
E debacchante per l'infauſto Nuntio;
Senza laſciar la Toga præceptoria
E ſenza il conſueto Vrbano Pileo,
Com'era nel Gymnaſio

Accorti velocissimo
Al æde di Fabritio
Non molto dà la mia longinqua ædissita
Qui giunto, quasi examine
Per lo curso anhelante
Senza dir, vt mos est, il Ciel vi sospite,
verso il cubile infausto,
Doue giacea febricitante il Puero
Volsi rapido il piè scrutante l'oculo:
Quando sù'l reposaculo
Il vidi in mesta, e conturbata fronte
Qual fior reciso da glebboso vomere
Languescente deficere,
E scolorirsi sù la gena impubere
Quelle animate rose intatte, e tenere
Che parean tinte nel cruor di Venere.
A questa vista miseranda, e flebile
Il sangue ne le vene
Mi s'agghiacciò, fatto præ metu frigido,
Restaro tesi, ed erti
Nel gelido occipitio
Gli crini incompti, ne le fauci inclusesi
Glauca la voce, al fine
Sgorgando vn largo flumine di pianto
Da gl'occhi pregni, e grauidi
Di lacrime, mi posi il pulso a tangere
A l'egroto fanciul, ch essendo calido,
Espirante dal volto igne morbifero
Mi fè tosto conijcere
Dal pulso anco inæquale, e frequentissimo,

Ch'ar-

Ch'ardea di febre violenta il misero,
Poi volto al Genitore,
Ne dubita, gli dissi, Amico Attilio;
Ch'in breue corso d'hore
Conualescer vedrai l'ægroto filio;
Mitte il famulo in tanto
A vocar tosto il tuo barbitonsore,
Acciò possa à Fabritio
Ancor ieiuno incidere
L'inflata vena, e i longhi aurati crinuli
Con gli crispi cincinuli,
Onde circa i præcordij
Cessi l'acceso sangue d'efferuescere,
E s'incipia à compescere
Il dolor capitale, ond'egli langue
Abbreuiato il crine, e dempto il sangue.
Il perito Chirurgo
Ex inani de l'epate la vena
Con destrezza indicibile
Si che, quasi nesciente
Fabritio vscì cruor si tetro, e putrido;
Che fè tutti obstupescere
Hoc non obstante, il morbo,
C'hauea preso vigor nel Microcosmo
Subtrasse à gl'occhi il sonno,
L'appetenza al ventriculo,
In modo tal, che stando, e impasto, e
vigile
Nocte, dieque per diurno spatio;
Il giorno quartodecimo
Existimaua il Physico Collegio.

Ch'egli douesse oppetere,
Tanto più ch'à libar salubri pharmaci ;
Al propinar syruppi, al prender conditi,
Al purgar l'aluo con cristeri lubrici,
O con medicinal suppositorij
Si facea inexorabile.
Quì lacerar le gene,
Eccellere gli crini elegantissimi
Calamistro vibrati, & odoriferi
Si vedean le Muliercule,
Con la mœrente Genetrice Eufemia ;
Quì gl'vlulati, e i gemiti
Faceano, per pietà, da gl'antri concaui
Eco al suo pianto piangere,
Ed'io, che mi sentia nel petto frangere
Per l'eximio dolore
L'exanimato core,
Præter gl'assidui pianti, e querimonie ;
Pallido il volto, & inconcinno il crine
Del Morbo il giorno vndecimo,
Giorno infelice, e incritico
Antelucano, al venerando Tempio
D'Esculapio direxi il piè sollicito,
E giunto al sacro inuiolabil limine
Del Sacello Esculapico
Di votiue tabelle ornato, e fulgido ;
Accesi vn Sacro cereo,
E genuflesso al Simulacro argenteo,
Così incohai di pianto asperso,& humido
Per l'ægroto fanciul le preci à fundere.
O Genitor d'Apolline,

Nu-

Nume, e splendor primario
De la medicinal doctissima arte,
Cui le virtù recondite
De semplici, metalli, pietre, e latici,
Ed'Animali reptili, e quadrupedi,
E de pennati volucri
Aerei, & aquatili
Son note sì, che al tuo voler secondono;
E à l'applicar de succi potentissimi,
O d'altri medicamini
Con dotta man compositi
Scacci le febri, & i dolori mitighi
Con inuisibil mano vn succo herbaceo
Mirabilmente hor porgi al mio Fabritio,
Che nel cubile giace, quasi exanime,
E fà, ch'à prieghi miei, à le mie lacrime
Ei conualesca fuor d'ogni periculo,
Ch'io di gradir in segno
Il tuo diuin fauor con docto carmine
A l'Immortalità sacrar dispongomi
L'honorata memoria
Di sì pulcro miraculo,
Et il tuo nome in mille carte explicito,
E inserto in mille cantici,
Per le bocche anderà de Semidei,
Mercè de versi miei.
Ciò detto, io tacqui, e mentre fissi gl'oculi
Tenea col core al Simulacro, vn subito
Sudor gelato scorsemi
Per tutto il corpo, & vn tremore assalsemi,

In modo tal, ch'io cadei 'n terra ancipite,
Di vita, e cosi ſtando vn breue ſpatio
Con vn dolce liquor Morfeo ſomnifero
M'aſperſe gli oculi flebili,
Si che reſtai nel ſonno inuolto, e paruemi.
Mentre dormia, ch'à i prieghi miei propitio
L'Archiatro Eſculapio
Mi diceſſe, ò Callifilo
Ludimagiſtro egregio,
S'il Phyſico Collegio
Hà preſcritto à Fabritio
Di vita il fin breuiſſimo;
Io vuò, che viua sì, mà appreſſo, e macero
Dal morbo ſuo vn'integra vindemia,
Pria di recuperar la valetudine;
E dicendo cosi verſaua vn vaſculo
D'algente linfa ſopra l'occipitio
De l'ægroto Fabritio,
Che parea ſpirar fiamme, e l'igne intanto
Si facea ineſtinguibile
Al liquor ſuperfuſo, ancor che gelido.
Mà denique cedendo il ſecco à l'humido
Laſciò l'eſtinto foco il crin pulcherrimo:
Di Fabritio incombuſto,
E giacendo il fanciul per tal miraculo
Incolume ſorgea dal repoſaculo.
Eſperge fatto à queſt'inſomne ſomnio,

E ſumpto il fauſto auſpicio
Repente corſi al noto Domicilio
De l'egrotante Puero.
Qui ſubita lætitia
Mi ſcorſe ſino à gl'intimi præcordij,
Poiche in vn ſomno placido
Giacer vidd'io l'euigile Diſcipulo,
E da la fronte in tanto
Scorrean di ſalſo humor frequenti guttule.
Così doppo vn'horario exiguo ſpatio
Deſtandoſi dal ſonno profondiſſimo
Incominciò famelico ad expetere
Il pria relicto pabulo
Già pulſo il morbo, e il febril contagio.
Reſtò confuſo, e ſtupido
Il Mediceo Collegio,
Per così inopinata valetudine;
Et io già voti compote
Rendendo gratie al Numine Eſculapico
In laconico epilogo
Fei noto a tutti il nupero Miraculo.
Sottratto dunque al Fato,
Che minitaua interito
Il plorato fanciul per già defonto;
Incominciò paulatim à reſumere
Il depreſſo vigor da l'ægritudine,
Non però già ſi reſe in tutto libero,
Mà valetudinario
Viſſe vn'integra meſſe opreſſo, e macero
Da quartana febricula.

Denique euaso incolume
Da la quartana, e da la febre assidua;
Restò sì ottuso, e d'ogni scienza immemore,
(Mercè il morbo acutissimo)
Ch'à pena ei reminiscere
Si potea'l proprio nomine;
Hor io qual Precettor versato, e vnico
Ne l'erudir la pueril inscitia
Mi esposi voluntario
Al laborioso vetere exercitio
De gli primi elementi abecedarij;
Ond'egli additto al litterario studio
Quantunque difficillimè
A viua forza, e à sudor di fronte
Ritornò ad adipiscere
Gli precetti Grammatici,
Et à comporre senza mendi il themate;
Indi prouisto à i studij Poetici,
E facoltà Rethoriche
Incominciò con tanta cura, e genio
L'animo giouenile à quelle appellere;
Che fatto Vate, e Rhetore dottissimo;
Altri l'equiparaua in Prosa à Tullio,
Altri in Carme à Virgilio,
Ei con facondia, e spirito
Sæpenumero ex tempore
Orò presenti i più versati ingenij;
Egli pro Rostris dicere
Si vide in omni genere,
E confutar de gli Emulj

I di-

I dilemmi fortissimi
Non senza applauso, e nomine
D'Orator celeberrimo;
Egli in Etrusco idiomate
Elucubrò Sonetti eccellentissimi;
E leggiadre cantiuncule,
si che dempto il Petrarcha primo lumine;
Del più purgato stil, frà gl'altri innumeri
Potria dirsi il primario.
Ne l'Idioma Latin fù poi si celebre,
Ch'il suo Poema heroico
Co'l Virgilian Poemate
Si potria comparar: Ne l'Epigrammate
Al vetere Martial fè quasi ingiuria;
E nel Carme Elegiaco
Non cede al Prisco Onidio.
Fatto poi grado à più sublimi scientiæ;
E à specular gl'Arcani Filosofici
Incominciò spontaneo
A frequentar le publiche Academie;
E gli priuati circuli
De primarij Filosofi
Con tanta promptitudine,
Con si rara solertia, e incomparabile;
Che peruenuto à l'agnition specifica
De la natura de le cose fisiche,
Potea sperar facillimè
Me duce, in vn triennio
Di peruenire al più sublime vertice;
E supremo fastigio
De le scentie recondite;

S'egli in mezzo il curriculo
De l'inchoato studio
Non fosse euaso, heu miserum;
Da seguace di Pallade
Turpe mancipio de l'inqua Venere;
Capto dunque d'Amor d'vna Muliercula;
E nupta meretricula,
Si vide il pria studioso adolescentulo
In vn punto direi, quasi instantaneo
Mutato sì, che derelitti i circuli,
E i congressi Accademici,
Pensoso, e solitario hinc, inde videsi
Errar per l'Vrbe Patria,
E spreto il fido calamo;
Andar col ferro al non vsato femore;
Da discipulo mio fatto Sicario;
Così il suo Domicilio
Mutato in Lupanaro, e in Prostibulo,
Dou'era pria Museo, e recettaculo
D'ogni virtute predito
Fù di Prasilla poi (che tal è il nomine
De l'empia, infame Adultera)
Infando, e turpe thalamo.
E le pria caste Ianue
(Aperte sempre, & à l'ingresso, e à l'esito
Di mè, ò antelucano, ò vespertino)
Prasilla inclusa, anco per me si chiusero.
Ond'io legendo il tacito dedecore,
E l'infame adulterio
Nel clauso frontispicio
Con volontario exilio
Ri-

Ritorsi il piè dal profanato limine,
Et odioso vestibulo
Fatto intanto da me certiore Attilio
Del repentino exitio
Del suo nato Fabritio,
Pria con sermone placido
Cercò ritrarre ancorche frustra il filio
Da l imminente interito
Poscia con atto, e con sermone rigido
Lo strinse sì, ch'ei pauido
Del Patrio isdegno, e più del suo estermínio
(Exulata Prasillide,
E cæsa già dal barbaro Carnefice)
Si risolse precario
Seguir Minerua, e lasciar l'empia Venere.
Così l'Illustre mio Protogymnasio,
Che per l'assenza sua fù mesto, e flebile
Vn' integro simestre
Hor per l inopinato, e nuouo redito
Di lui festiuo, & hilare
Spira lætitia, & vndequaque fulgido
D'aurei peripetasmati
Vndequaque odorifero,
Per gli sparsi nel suolo olenti flosculi,
Vndequaque melodico,
Per gl'accenti dolcisoni
Vndequaque decoro,
Per lo frequente numero scholastico,
Inuita à i dolci Cantici

Le Vergini Pegaside,
A i nuptiali Tripudij,
E le Ninfe Nereidi,
E le Niadi, e le Napee, e Driadi;
Le Amadriadi, & Himnidi,
Con le Montane Oreadi,
Ond'io confecto il cominciato Idilio;
A i Cantici le auricule,
A i Tripudij dispongo attenti gli oculi;
Mentre honorar dispongosi
Rogate, e voluntarie
Con fortunato auspitio,
E le Muse, e le Ninfe il mio Fabritio;



CAN-

CANTICI DELLE MVSE.

CLIO.

HOr ch'à l'Amor di Pallade
Sen riede il cauto impubere
Postergato l'amor de l'empia Venere;
E l'igne, che qual subere
Li cremaua i precordij, e fatto cenere;
Io Pincerna, e Custode
De l'Heliconio flumine
(Perche referto d'Apolline, ò Numine
A la Venerea frode
Allucinato più non fissi gli oculi
A lui propino i casti, e dotti poculi;



CAL-

CALLIOPE.

HOr ch'euasi periculi
De l'erto obliquo calle di Cupidine
Al tramite d'honore
Volue Fabritio, ed i vestigij, e'l core,
E de l'empia libidine
Hor più non sente i cupidinei igniculi,
Ne gl'intimi præcordij.
Io del Pierio nemore
Sacra Custode (acciò sì bei primordij
Portin più fausto il fine)
Voglio di dotto serto ornargli il crine.



TERPSICORE.

HOr che curato il vulnere funereo
De l'arco cupidineo
Fabritio aborre il fomite Venereo
Et al Nume Virgineo
De l'innupta Minerua
Sacra votiuo in castimonia il core;
Perche de la sagitta empia, e proterua
Repella gl'icti intrepido)
Io del Choro Apollineo alma Sorore
Di virtù viuo radio.
Atto al suo bracchio il Clipeo Palladio.



MEL-

MELPOMENE.

HOr che soluto, e franco
Dal vincolo d'Amore
Respira di Fabritio il piede, e'l Core,
E'l collo oppresso, e stanco
Dal giogo escusso già libertà spira;
Io, cui la dotta Riua
Del flumine Castalio
Diè in cura il Dio Menalio;
(Acciò di lacci del Idalia Diua
Fugga qual'æquo alipede)
Gli appresto alato il Pegaseo Cornipede;



PO-

POLYHIMIA.

QVal Nauicula audace;
Ch'agitata da l'onde
Del equore ſpumante euade incolume
Il gurgite vorace
Tal'hoggi euaſo il Iuuene Fabritio
Da le procelle immonde
Del gurgite d'Amor atro, e minace
Con fortunato auſpicio
Fà, quaſi à tutto Porto
Al ſuo Gymnaſio redito
Di glorie onuſto, e di trionfi prædito.



EVTERPE.

QVal vago germe florido
Cinto di matutina atra caligine
S'auuien, ch'il Sol ne la sua prima origine
Superfunda i splendori
Pulsi gli atri vapori
Rende il bel fiore pruinoso, e rorido;
Tal obducto Fabritio
Dal venereo vapore, e piceo, e fumido
(Hor, che'l Nume Palladio
In lui funde il Virgineo, e dotto radio)
Reso vanido il vitio
Resta di casto rore asperso, e humido.



ERA-

ERATO.

QVal langueſcente lilio,
Cui ſubtraſſe l'humore
Fatt'arido da l'æſto, amico il fluuio;
O'l vicin fonte irriguo,
S'auuien, che ſciolto inacque il Cielo pluuio
L'humetti; in tempo exiguo
Spira fatto ridente il natio olore,
Tal di virtù per l'execrando exilio
Langueſcente Fabritio,
(Hor, che reuerſo al Gymnico exercitio
Prodigo in larga vena
L'irriga il Dirceo fonte)
Erge viuido al Ciel la dotta fronte.



THALIA.

QVal languido Pesciulò
Fuor del natiuo liquido Elemento
S'allor, ch'è semiuiuo, e semispento
Pietosa man lo rende
Al Patrio fluuio, od'al vicin fonticulo
Reuiuiscente fende
In tortuosi giri il molle argento.
Tal fuor del suo Gymnasio
Già semimorto à le virtù Fabritio,
Hor, ch'il Fato propitio
Lo rende al Patrio ludo litterario
Di virtù riede vn viuo promptuario;



VRA-

VRANIA.

QVal Angue subterraneo,
Ch'allor, ch'l Verno sol dal seren
Aethere,
E riscalda, e adure
La frigida tellure
Egrediendo spontaneo
Dal cuniculo suo cenoso, e mucido
Lascia l'exuuia vetere,
E torna in squame coruscante, e lucido;
Tal egresso Fabritio
Da li spurcidi d'Amor antri Venerei,
Hor, che di Phebo i bei raggi siderei
Gli accendono il cor tepido
Da turpe, & atro, diuien micuo, e lepido.



TRIPVDII
DELLE NINFE.

NEREIDI.

NOi Ninfe equoreæ
Numi cerulei
Da l'onde hectoree
A i fini herculei,
Pulsi, e fugati
Gli Eolij flati
Di gaudio turgide,
Di gemme fulgide
(Hor, che Fabritio
Con fausto auspitio
Resume ansioso i derelitti studij)
Sciogliam festiuo il piede à gli Tripudij.



NA-

NAIADI.

NOi Ninfe Naiadi
Custodi Numini
De riui limpidi,
De vaghi flumini
Sù l'auree, e floride
Margini roride
A i canti harmonici
De i Cigni erronici
Al suon murmurico
Del riuo vndifrugo,
Hor che Fabritio al suo Gymnasio riede;
Sciogliam festiuo à gli Tripudij il piede.



NA-

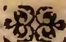
NAPEE.

NApee roridule
Numi fontigeni
D'onde frigidule,
E ſcaturigini,
Noi lætabunde
Ninfe iucunde,
Su'l ſuol moſcoſo
In ſtil giocoſo
(Hor, che Fabritio
Exuto il vitio
Aſſume di virtù ſi bei prælud ij)
Sciogliam feſtiuo il piede à gli Tripudij;



DRIADI.

NOi Ninfe arboree
Driadi pomifere
Festiue choree
Ne l'aree herbiferè
Formiamo, e in tanto
Per ogni canto
Funde Vertumno
Copioso Autumno
Sol perche abietti
Gl'impuri affetti
Fabritio per ritrar frutti d'honore
Nudre in casti pensier Palladio Amore.



AMADRIADI.

NOi Amadriadi
Del Sacro nemore
Numi, e custodie
Ninfe, ch'al femore
Portiam vibratile
L'arco venatile,
E per le Selue
Seguiam le Belue
Hora di lauro
Velate il Crine
Di gemme, & auro
Fulgide il seno
(Per decorar Fabritio, in bel sembiante
Sciogliam festiue à le choree le piante.



HIMNIDI.

NOi vezzose Himnidi
Ninfe praticole
Numi de flosculi,
E vaghe herbicule
Spargiam festose
Di lilij, e rose
Per la planitie
Floree diuitie,
E mentre spento
Il sermocinio
Sorge col vento
Dolce auicinio,
Hor, ch'in trono d'honor Fabritio siede;
Sciogliam festiuo à gli Tripudij il piede.



OREADI.

NOi Ninfe Oreadi
Montani Numi
D'eccelsi vertici
D'erti cacumi
Acquati i scopuli
Discerpti i tribuli
Rendiam gli asperrimini
Monti accessibili,
E serenato
L'Aere nubilo,
E raddolcito
Il Cielo rigido,
Hor che Fabritio alge all'Amor lasciuo
Sciogliam à gli Tripudij il piè festiuo.



I.

PErch'io nõ paia in tutto al gaudio dedito
Procrastinando il Gymnico exercitio
(Dal dì, c'hà fatto il perdito Fabritio
Al suo Gymnasio inopinato redito)

Vuò, che ciascun, come virtute prædito,
Pria, ch'vra i campi il meridian solstitio,
S'accinga à far con fortunato auspicio,
Quel che, discendi gratia, gli suppedito.

Basti hauer dato feria vn giorno, e biduo,
Hora fas est, dar opera à lo studio,
Per non restar d'alcun progresso viduo.

Dunque ciascun, mentre i minori erudio
Si prepari à l'exame, ch'al residuo
Del dì farò con tal funtion prælúdio.



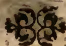
2.

Fammi questi dictato senza mendo
A te dico, non odi? heus tù Lepidio;
Il mio Maestro hà dichiarato Ouidio,
Loquere clara voce; io non t'intendo.

Præceptor siegue pur, che vai stupendo,
Hà dichiarato, che temp'è tù Lidio?
Præterito perfetto. Hor dunque Egidio
Fammi il residuo tù, che stai legendo.

Repete pria il vernaculo dictato
L'ignori frasca? alzatelo a cauallo;
E sei calcitra, ò morde, io qui lo neco.

Porgimi quà la Scutica Donato,
E tienlo forte, che s'io colgo in fallo,
O ti sfugge di man, m'irasco teco.



3.

VEh, ch'impudente, e mal morigerato
Fanciullo in cui l'audacia ogn'hor più (frutica
Dilaniar la capillata cutica
Co'denti al Condiscipulo Donato?

L'opere lacerar del docto Cato,
Che con la morte sua diè fama ad Vtica:
Calcitrar, com'vn Equo, e la mia scutica
Proijcere nel suol con volto irato?

S'io lascio inulta vn'insolentia tale,
Et vn'atto si turpe, e si nefario,
M'oscuri il Cielo il nome magistrale.

Chiuda intãto il Gymnasio il cauto Ostario,
Acciò interclusо, ei paghi pena eguale,
A l'auso petulante, e temerario.



4.

MEhercle, hauea propoſto intra mẽ ſteſſo
Granido di viperea excandeſcenza,
D'abijcere la ſolita clemenza,
E punir ſæuamente vn tanto eccesso?

Mà poich'in atto ſupplice, e demeſſo
Expoſci venia all'empia tua inſolenza;
Io poſtergando ogni paſſata offenza,
Ti parco homai l'equo furor repreſſo.

Vanne ſi bene ad oſcular le piante
A Fabritio, che fù cauſa primaria;
Ch'io non puniſſi vn'atto ſi arrogante.

Mà torniamo à l'exame hebdomadaria;
Dimmi Donato tù, che ſtai qui adſtante?
E buona concordanza, Marmor paria?



5.

TV, ch'in genere spesso aberri Eufrasio,
Senz'altri subterfugij, e diuerticuli;
Hor dimmi, quanti, e quali son gl'articuli,
Ch'io quotidie t'insegno nel Gymnasio?

Son trè, và bene: hor dì, quai son Protasio,
Tù, che ti celi sotto i nascondiculi
De scanni, e tutto il dì fai conuenticuli
Distrahendo hor Lepidio, hor Athanasio?

Che tardanza pigerrimo? che cogiti?
Fare age: di sù, responda l'æmulo,
Ch'ei co'l pensiero è giunto al supremo
(æthere.
Non respondi? che miri? ancora excogiti?
Io dico à te, che par, che vogli oppetere,
Tanto ti mostri exanimato, e tremulo.



6.

VEdiamo, (giàche questa mane Erminio)
Hai fatto nel dictato errati innumeri)
Se tù sai quanti, e quali sian i numeri,
E s'è falsa di te la nostra opinio.

Se tù l'ignori, è giunto il tuo exterminio;
E se col fuste non ti frango gl'humeri,
Hor trà i Defuncti Lachesis m'annumeri,
E sia'l sepulcro mio l'Vrna di Plinio.

Tù tardi ancora Erminio? ancora mediti?
Equidem veggio vna commune inscitia
Etiam in quei, che son virtute prœditi.

Vnde versa in mœrore la letitia
Conuien, ch'io nuouo auxilio gli suppediti
Per ostentar la magistral peritia.



7.

E Sei fuor de gli Scanni negligente;
Acciò, che s'io ver te la sferza roto,
L'icto vindicator non cali à voto,
O non colpisca alcun Socio innocente.

Apri la mano frasca impertinente;
Mà, che lurida man? che volto illoto?
Faccia scempio di me l'iniqua Cloto,
S'io non ti dò vn Cauallo incontinente.

Prendilo sù Censore; à chi dico io?
Che per non hauer letto il Galateo,
Vuò de l'inertia sua, che paghi il fio.

Ne può con la sua Cetra il Tracio Orfeo
Placar me, che mi fa lo sdegno mio
Aspide al suono, & al punir Briareo.



8.

HOr, che ſdegno di me regge l'habena;
Et opro, excepto nemine la ferula,
Non ſia, chi penſi errando vna litterula
Paſſar immune da l'indicta pœna.

Vedraſſi, poſthac in larga vena;
E lacrimar la Turba plagigerula;
E l'Ethere ferir con voce querula
Acriter cæſa gl'humeri, e la ſchena;

Forſan depoſta la dolcezza antica,
Farò, ch'à miei Diſcipuli ignauiſſimi;
Non pigeat amplecti la fatica.

Così euaſi per mè diligentiſſimi
Dirò, che quel, ch'vna dolcezza amica
Far non potè, lo ferò i colpi aſpriſſimi.



Scri-

9.

SCriuete il thema Domi elucubrando;
Che vedo la lampade Phebea
Preparare à l'occidua Onda Atalantea
Seco la luce, e'l chiaro di portando.

Il calamo prendete, ch'io dictando
Paucis v'expedirò; scriuete. Hauea
Proposto firmamente ne la Idea
La sferza magistral di porre in bando.

Mà'l vederui così remissi, e frigidi;
Ne lo studio, quotidie otio tabescere
Mi fà cangiar pensiero ancor che inuito;

Vnde assumpti costumi ingrati, e rigidi
M'ingegnarò co'l baculo compescere
La vostra inertia; e'l thema è quì finito;



12.

CRaſtina luce all'hor, ch'i radij effundere
Incipe l'Apollineo luminario,
V'expecto nel mio ludo litterario,
C'hor non vi voglio più la mente obtun-
(dere.
Ite minores voi, per non confundere
Il Paruulo Tyron coll'Antiquario,
Et io vocato il mio Cubiculario
Vnò le Preci diurne ſeco à fundere.

Maiores natu ancor ch'antelucani
Veniate cras, la Ianua gymnaſtica
Farò, ch'a'l voſtr'ingreſſo ſtia patente.

Venite dunque proximi, e lontani,
Che la præfation ſarà encomiaſtica,
In decore del magis diligente.



Non

II.

NOn è più tempo di dormir Flaminio
Surge (non senti?) ò là dal reposaculo;
Pria, ch'io ti faccia risuegliar co'l baculo,
Già, che non ti risueglia il Gallicinio.

Vedo, che tendis proprio à l'exterminio
Fili, s'hor tù non fai al somno obstaculo;
Nescis, ch'ei di virtù è vn retinaculo,
Così, come del vitio è vn lenocinio?

Prendi quà la subucula recente;
Vestiti; e quando torno al tuo cubiculo;
Fà, che tu sappia'l nome, e'l verbo à mẽte

Sia'l nome d'vna voce, e d'vn'articulo;
Vt hic dens dentis, che vuol dire il dente;
Ago agis per fare sia'l verbiculo.



Ec-

12.

ECco Nuntia del Sol, che risplendente
Surge l'Aurora del cacume Idalio,
Et explicando il suo puniceo palio
Richiama à l'opre la sopita gente.

Ogn'Alite saluta il dì nascente,
Lascia l'antro ogni Belua, e'l Dio Mena-
Più prodigo di latice Castalio (lio,
Irriga à i Vati l'assetata mente.

Mà à me, cui del mio Febo ancor nõ prænite
L'Aurora, (dico del mio bel Fabritio,)
Di rimirare il Sol, mi pige, e penite.

Sed, ecco hormai, ch'al mio voler propitio
Lætabundo sen viene, & longius enite,
Qual sole, à cui far gl'Astri famulitio.



Ex-

13.

EXpectato t'obiecti à gl'occhi nostri
De la cadente mia vita miserrima,
Appoggio fido, e defensione acerrima
Contra gl'ægri di Morte acuti rostri.

Pittori, e Vati con colori, e inchiostri
Fate di lui la fama celeberrima,
Degno, cui l'età nuoua e la veterrima
Inauri il crine, e'l vago seno inostri.

Hor posso dir, che per me'l giorno initia,
E c'hò'l Gymnasio pieno di Discipuli,
Mentre presente hò tè, mia face æterna.

Onde senza expectar classi, ò manipuli,
Per te referto d'intima lætitia
Darò principio à la lettione hodierna.



14.

ASsiso sù'l vestibulo Gymnastico,
Ho prestolato per diuturno spatio,
Che diluculo à me venisse Horatio,
Pria conuocato il numero scolastico.

Ma, come, ch'è d'ingenio acre, e fantastico;
O perche ancor non è di sonno satio,
O perche il tarda alcun pueril solatio,
Fà, ch'io suspenda l'exordio encomiastico.

Insomma ei non si vede, e Phebo propera
A rinouare il suo diurno itinere,
Già postergati i matutini tramiti.

S'odono vbique gl'aliti concinere: (miti
Si che, quantunque ei postea gridi, e cla-
Absente lui, vuò dar principio à l'opera.



15.

HAbbia ciascun præ manibus Virgilio,
Ch'io voglio enuclear la, doue scriue,
a Come al furor de le fallingi Argiue
Cade combusto il forte, e superb'Ilio.

Quì girsi vedrà d'Anchise il filio,
Ch'eterno al Mõdo, ancorch'estinto, viue
Nocturno, e sol per le Dardanie riue,
Il Padre baiulando al duro exilio.

Conticuere omnes; intentique
Ora tenebant, explanare incipio;
State ergo arrictis auribus attenti.

Conticuere: Qui tutti, ò plerique,
Explicano così questo principio:
Tacquero tutti ad'ascoltare intenti.



16.

CHe pueril ſuſurro? ò là ſilentio;
Non diſturbate il Preceptor, ch'eſplana
L'hodierna lettion Virgiliana,
Qu'è l'vrbanità? la grata attentio?

O non è d'imparar la voſtra intentio;
E di far, che rimanga in tutto vana
La mia fatica, ò ch'io da mente ſana
Euada ſtulto, e libi ſiele, e aſſentio.

Io chiamo in teſtimonio il Mondo, e l'æthere
Che non manca per me, ch'a l'otio tolto
Nō faccia ogn'vn di Voi progreſſo nimio

Già ſi vede il mio nome il Cielo petere,
E ſi dirà con dishonor eximio,
Che reſti il voſtro in obliuion ſepolto.



17.

HEu mores prati, heu sæculo deterrimo!
Dunq; inulto io vedrò il Gymnasio in-
Farsi da voi caupona, e diuersorio (glorio
D'infami Aleatori? ahi fatto asperrimo!

E quando mai dal tempore veterrimo
S'vdì, deposto il Calamo scriptorio
De le carte il fasciculo lusorio
Trattar presente il Præceptor miserrimo?

Io, præ dolore, son di vita ancipite
Vedendo il mio conspecto paru pendere
Ne la mia magistrale Illustre Curia.

E perche sento gli precordij accendere
D'ira, ch'a l'vltion mi trahe precipite
Voglio in silentio preterir l'iniuria.



18.

DE flagitosi ludi à l'igne fumido
Fatti incaute farfalle à i vostri inganni,
Precipitate ad'vstularui i vanni,
Duce il pensier di spè fallace tumido.

Quindi vosco tal'hor d'ira m'intumido
Vedendo impender frustra il fior de gl' Anni
Interdum per pietà de vostri danni (Anni
Porto di piàto il ciglio asperso,& humido.

Veh vobis: Io v'annuntio vn graue exitio,
S'hora,che'l vostro morbo è ne i primordij
Non gli date opportuno medicamine.

Poiche,se'l morbo, symbolo del vitio
„ Serpendo giunge à gl'intimi præcordij,
„ Tosto recide à l'ægro il vital stamine.



19.

IO non potrei magior solatio expetere;
(Mentre opinate in insolentia excedere)
Che di veder ciascun di voi discedere
Dal mio Gymnasio senza venia petere.

Perche non tuoni à me propitio l'æthere;
Se non incipio sæuamente à cædere
Chiunque ardisce il mio conspetto lędere
O sia Tyrone, ò sia scolare vetere.

In voi non vi è speranza di proficere;
S'hauete duce l'insolenza, e comite
L'otio, che la virtù vi fa despicere.

Onde vuò dir, che siete Belue indomite;
(Si licet mihi per modestiam dicere)
Poiche l'otio de' vitij è vn viuo fomite.



20.

VOlea promeridiano il trono erigere,
Et annuntiar l'hebdomadario Imperio
Mà ſento in me lo ſpirito Pierio
Altro partito indignabundo eligere;

E mentre veggio i miei ſudori negligere
Da voi, che con ardente deſiderio
Doureſte ambirgli, io vi prometto ſerio
Graue del voſtro error la pena exigere,

E queſta ſia, per non poter più abutere
Con gli precetti miei la tolerantia
Laſciarui in cura à più patiente Artefice,

Poiche tanta è la voſtra petulantia,
Che s'io voleſſi ad ogni error percuotere
Non præceptor, mà parerei Carnefice,



21.

POtean dal mio Palladio ærario elicere
Ogn'hor di scienze vn diuite thesauro;
E glorioso dal mar Indo al Mauro
Il nome loro i miei Scolari efficere.

Mà recusando à la virtù subijcere
L'infulso capo (Io, che di gemme, e d'auro
Cercaua ornargli il crin degno di lauro)
,, Non vuò le perle inanzi à i Porci abijcere

Chiudo il Gymnasio, e la minace scutica,
Che fù terror de' Pueri vn decennio,
(Mentr'era io qui, qual fù Catone in
(Vtica;
Suspendo à questo clauo, & al Dio Lennio,
Hora ch'il mio trauaglio in lor nõ frutica
Sacro in igne i labori d'vn triennio.



22.

POtriano in frusti i proprij membri incidere
Con truculente, e rigide nouacule,
Potrian cremarsi il sen con viue facule,
O l'occipitio à dure coti illidere.

Potriansi di sua mano il cor diuidere;
Senza ch'altr'homicida il telo iacule;
E la tellure di cruente macule
Aspersa, exangui i miei Scolar concidere.

O patefacto il più opulento ærario;
Mi potrian far più diuite di Creso,
Per redire al mio ludo litterario.

Ch'io contra lor d'escandescenza acceso;
Non vuò supportmi più, benche precario,
De l'insolenze al già deposto peso.



23.

Per subtrarmi d'assiduo vilipendio;
(I Discipuli miei, nemine excepto,
Clauso il Gymnasio, & il sugesto abrepto)
Hò esplosi con dedecore, e dispendio.

Hor'io non curo far d'vn lustro impendio
Nel solitario mio Palladio septo,
Per poter iusta il Magistral precetto,
La topica redigere in compendio.

Interea sublimipeta Fabritio
Executor fedel de miei mandati,
Non t'appartar dal præceptorio femore.

Ch'io voglio bis inde darti i dictati
E pedissequo farti famulitio,
Se tù à gl'ossequij miei ti mostri memore.



245

PEr exhalare l'animi ægritudine,
C'hà conceputa il Cor la luce hodierna;
Vedendo, quasi stabulo, ò taberna,
La mia Palestra in tanta turpitudine;

Secondo la nostral consuetudine
Relicta l'Vrbe, e la tristitia interna
Andianne, ò mio Fabritio, à la fraterna
A fruir la Campagna pulchritudine;

Iui proiecti sopra molli gramini
In mezzo vn'odorata ampla planitie
Versificar potremo, animi gratia;

E da l'animo expulse le mestitie
Extraheremo i conditi libamini
Per far in vn la mente, e'l pasto satia.



295

MI sento afflare il genio Poetico,
In guisa tal di spirito satyrico,
C'hor cōtra i miei Scolari in carme lyrico
Comporrei vn Poema Apologetico.

Così afflato da Spirito Prophetico
Solea il Vate Idumeo al Nume Empyrico
Contessere l'Elogio, e'l Panegyrico,
Ch'ammira il Greco, il Latio, il Gallo, e'l
(Betico.

Senti, con quanta arguzia in vn sol distico,
O pure ad summum in vn sol tetrastico
Multifariam direi, che sono matti.

Voi sete di ceruello assai sofistico;
Voi hauete il discorso assai fantastico;
Voi delirate, e siete mentecatti.



20.

FAbritio andiamo al Viridario regio,
Ch'iui ante meridiano suol pedestre,
Deambulare ogni Patritio Equestre;
Ogni Primate, ogn'Aulico Proregio.

Poiche, non dece à vn Præceptor egregio
Incominciato andar per loco alpestre,
E doppo vn lungo itinere campestre
Redir defesso al Panormeo Collegio.

Quì l'amico Custode m'hà pollicito
Vn calato di fichi per ientaculo,
C'hora serba per me nel suo Tugurio;

E perche interea auidamente exurio
Verso colà riuolgo il piè sollicito,
E tù vien meco, e spiega al sol l'ymbraculo



27.

HOr ch'erbiuago il piè preme, è pessunda
Emulo in fiori al Cielo il verde Prato
Pulsa ogni cura, ogni rancor fugato,
D'insusitato gaudio, il cor m'abunda;

Quì zefiro nel fonte increspa l'vnda,
Iui spirando in lento, e molle flato,
Perfunde l'aria d'halito odorato,
Ch'à i fior comparte la stagion iucunda.

Non vedi tù la peregrina hirundine,
Ch'in quel'aereo populo nidifica,
Fabritio, e porta à i nati implumi il pabulo?

Non odi al suon de la siluestre arundine,
Che recubando à l'ombra entro al suo stabulo
Lieto il Pastore in rude stil versifica



28.

ILludo le Aule regie, e gli Habitaculi
Dei Dinasti, e Monarchi opulentissimi,
Illudo i scettri, i serti, i troni altissimi;
Le ricche piume, e i molli reposaculi.

Ch'io relicti i Palatij, e i Propugnaculi,
Trà opache selue, e luchi remotissimi
Menarei li miei giorni felicissimi,
Sublati à la mia quiete i retinaculi.

Esca à la fame, à la mia sete i pocili
Darian gl'agresti frutti, e i molli argenti
E l'herbe suolo à i miei riposi il letto.

Al suon de l'acque, al susurrar de i venti
Stanco già d'ambular, chiuderei gl'oculi
E saria vn'antro il mio sicuro tetto.



29.

TI vedo taciturno, e malenconico;
(Portando i crini inelegāti, e impliciti)
Ita, ch'assembri al volto vn, che febriciti,
E stia per exhalar lo spirto erronico.

Deh, se ti vaglia il nostro Amor Platonico,
E amico il Cielo i cepti tuoi feliciti,
Non turbare li miei spassi honesti, e liciti,
Col tuo meror, col tuo pallor verdonico.

Solue la lingua in qualche sermocinio,
Itinerà per questi arborei spatij,
Non far, che la tristitia si prædomini;

,,Che si semel del cor prende il dominio
,, Son per te nulli, e vacui i solatij,
,, E con te stesso ogn'altra cosa abomini.



30.

QVal fato iniquo, ò Sydere impropitio
D'angermi il cor nõ mai defesso, e stãco
Fà, c'hoggi claudo, & incuruato il fianco
Rursus veda ambulare il mio Fabritio?

Io vuò arbitrar, per quanto il mio iuditio
Può dignoscere al moto, ò ch'al piè mãco
Gli extensi nerui habbia cõtracto il grãco
O pur nuouo descenso, & aduentitio.

Mà, se gioua opinar finistramente,
Io pensarò, che sia apostema frigido,
Che ne gl'inguini fà la luce Venerea;

Perch'al dolor cotanto intenso, e rigido,
Et al dolor febrile apertamente
Conosco il male, e la cagion præterea.



Pra.

31.

PRasilla vn tempo auspicio lieto, e fausto
Di Fabritio, piacesse al Gran Tonante,
Ch'egli del tuo venefico sembiante,
Mai, non si fosse acceso à l'igne infausto.

C'hor, ne d'honor, ne di salute exhausto
Soggiacerebbe al vulgo susurrante,
Che fà d'vna formica, vn'Elefante,
E de la fama altrui turpe holocausto.

Che si dirà del Præceptor Callifilo,
Horche di morbo Gallico labora,
Fabritio del Gymnasio inclito decore?

Heu mè, mi pento d'esser Fabritijfilo,
E l'intestino duol m'ange, & accora,
Perche si scopre il mio nel suo dedecore.



32

PRoh, condition de la Iuuenta impubere,
Sopra ogn'altra infelice, e miserabile?
Seguir quel sesso infame, e detestabile,
Che suge il sangue à cui diè prima l'vbere.

Quel fridifrago sesso amar, che nubere
Cerca più Preci, e à ogn'vn si mostra affabile
Sesso, c'hà'l volto e'l sermocinio amabile,
Mà di veleno il cor fecondo, & vbere.

E qual mercè s'aspetta, ò beneficio
Dal seguir, dà l'amar così tenerrimè
Il venefico stuolo meretricio?

Heu, che gli premij son le pene asperrime,
Le infamie, i lunghi morbi, il tabificio,
E le miserie al fin più, che miserrime.



De-

33.

DEstarei quel giorno, e con ragione;
Che ne lacci d'Amor fusti rapito,
(Nota Fabritio; the ctis irretito;
Direbbe in buona phrase, Cicerone)

Poiche dal dì, ch'entrasti al cieco agone;
Hauendo il retto tramite smarrito;
Chiudi qual ora il buon camin t'addito,
L'occhio al sentier; l'orecchio al mio ser-
(mone.
Quoties predissi, ohimè, con vaticinio,
Che seguendo d'Amor la turpe insania;
Saresti giunto à l'vltima suentura.
(minio;
Hor s'adempie il mio annuntio al tuo exter-
E mentre irreparabile iactura
Fai de la tua salute; il duol mi lania.



34.

FVggite i Lupanari, e gli Proſtibuli
Tergiuerſate Drudi, homai, le ſpalle
Dal meretricio Amor; poiche'l ſuo calle,
Se par iucundo, è pien di vepri, e tribuli.

Egli promette guſti, e dà patibuli;
Par che non ſia fallace, e ſempre falle,
Raſſembra vn Monte, & è vna cupa valle,
Par chiaro, e giace oſtruſo ne i latibuli.

Candido volto, e rubicunda facie,
Roluſto corpo, e pien di valetudine
Moſtra à l'eſtremo l'empia Meretrice;

Mà ne l'interno, l'inteſtina macie
L'empie sì di tabifica ægritudine,
Ch'il morir le ſaria vita felice.



Per

35.

PEr suppurarsi l'inguinal tuberculo
Ch'al tatto mostra già farsi molliculo;
Non vuò Fabritio, che oneri il ventriculo
Se non di poco, e di salubre ferculo.

Beuerai vino lieue, e subnigerculo,
Per lo stomaco hauer qualche adminiculo
La salsedine, gl'holeri, e'l Pisciculo
Absint à tè, che ti farian miserculo.

Io, poi con vn mirando cataplasmate;
Tosto il pure farò maturo efficere;
Per potersi col ferro ignito incidere.

Interea sentirai più crudo spasmate
Poscia che mentre s'incipe à conficere,
Soglion dolor più intensi, e febri accidere



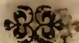
36.

O Callifilicida immane, e truce (te)
Ch'ognor procuri à me la Vita adime-
Potes's io te dal funere redimete,
Qual Castore pietoso il suo Apolluce.

Poiche la mia vital iucunda luce,
Pria, di vedersi mi ero interimere,
S'estinguerà, già ch'io non voleo eximere
Tè dà la nece, à cui l'Amor t'adduce.

Heù, quanto dissentaneo il fine appresti
Da gl'incepti primordij Amor fallace
A l'allucinatissimo Fabritio!

Ei troua guera, oue opinaua pace,
Credea salute, ed hà cancheri, e pesti,
Spiraua al Cielo, e tende al præcipitio.



37.

TI vedo exanimato contremiscere,
Hor ch'il Chirurgo il freddo ferro ignifica ;
Onde se tanto l'igne ti terrifica ;
Dirò, che tù recusi reuiuiscere ;

Deh non volere à le tue impense ediscere,
Vel, che la macie ogn'or più ti putrifica
Là doue il ferro ignito arde, e mundifica
Educta sanie il tabefacto viscere .

Già susurato è 'l pure cupidineo ;
Mercè 'l mio cataplasma magistrale
In modo tal, c'hor ti bisogna cædere ;

Si che, ò Fabritio, l'apostema inguineo
Offre al salubre vulnere, e vitale,
Che col dolor ti fà la macie egredere .



38.

O Atto à i tuoi Natali dissentaneo?
Dunque, Fabritio mio, mauis disporti
A morir incurato, che supporti
Ad vn breue dolore, & instantaneo?

Douresti non rogato, mà spontaneo
Al vulnere salubre ex templo exporti,
Pria che serpendo internè si trasporti
A le viscere il tabo intercutaneo.

Eccomi quì con albi lintei accinto,
Per absorger la sanie apostematica,
Doppo, che sarà inciso il pure rigido.

Non temer, ch'il Chirurgo hà scienza, e pratica;
Heu, sed Fabritio assembra à fatto estinto
Mètr'è pallido in volto immoto, e frigido.



39.

IO spiro? io viuo ancora? Ahi Parca infida,
Ch'intẽpestiua il mio Fabritio hai spẽto,
Cur non anco di me viuo al tormento,
(Come fusti di lui) sei l'homicida?

E qual vita hauerò, che non l'ancida
Centies il duol ogn'ora, ogni momento?
E se pur à necarmi il duol sia lento,
Che lo stame vital non mi recida?

Ah, non sia già: mà poich'il suol dehiscere
Vedo per inuolarsi il mio Fabritio,
E chiudersi il bel sen ne l'atre viscere.

Voglio spontè supporm i à pari exitio,
E dura morte io stesso à me consciscere,
Per farli anco fra l'ombre famulitio.



Poi-

40.

POich'à Morte m'inuita l'empio sydere
Pedissequo à Fabritio io voglio oppetere
E per far noto il caso al Mõdo, e à l'ethere
Vuò queste note al mio sepolcro incidere.

(Già mi sento dal cor l'alma diuidere
Onde conuiemmi il tuo sussidio expetere
Donato mio Cubiculario vetere,
Poiche d'altri non lice a me confidere.)

Si che ti piaccia in marmo pario exprimere
Giace extinto in quest'Vrna il Gran Cal-
Archiludimagistro excellentissimo. (listo

Ei, che fù in vita, e in morte Fabrisyfilo,
Non potendo Fabritio al Fato eximere,
Si fè comite à lui nel caso asprissimo.



41.

PVr giunto è'l fin dè la mia triste vita;
Già mi conuiene à l'empio Fato cedere;
E da la vital luce, homai, discedere;
Poiche Fabritio al fier destin m'inuita.

Spontanea sì, mà flebile partita,
Cui sublata è la speme di regredere;
Pur l'alma astretta à l'amoroso fœdere,
Siegue Fabritio à la fatal vscita.

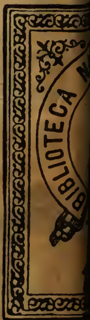
Mà pria, ch'io gl'occhi chiuda in cieco fune (re
Sustituo nel Ludo litterario
L'erudito Donato al Magisterio.

Egli l'herede sia testamentario,
La nostra toga à lui sia data in munere;
La scutica, il Presciano, e'l Dispauterio.

I L F I N E.

Errori.	Correcto.	
Didascolo	Didascalo	car. 10
Hispodidascolo	Hipodidascalo	
Nane.	Nasse.	c. 36
Tutto.	Tuto.	39
Scrita.	Scriba.	42
Oue.	Doue.	43
Euterpe.	E turpe.	45
Scriti.	Scribi.	46
La.	Lo.	49
Accorti.	Accorsi.	50
Tutto.	Tuto.	65
Ape.	Age.	81




BIBLIOTECA